

Le città visibili



CULTURA

«Una casa è un pezzo di una città di cemento, vetro e catrame. È un pezzo piccolo di un albergo gigante planato anno dopo anno sulla terra, dove attecchisce coi suoi tubi, le cantine, le fognature»
L'Italia delle metropoli raccontata dai giovani scrittori

Torino non è un albergo

DARIO VOLTOLINI

Questa casa non è un albergo, hanno detto e forse dicono ancora detentori figli. E che risposta dare, non si è mai saputo. Un po' perché non è una domanda ma forse anche perché presa come affermazione, questa frase magari è addirittura falsa.

Una casa è un pezzo di un isolato di cemento è un pezzo di un quartiere di cemento è un pezzo di una città di cemento e catrame e vetro plastica metallo. È un pezzo piccolo di un albergo gigante planato anno dopo anno sulla terra dove attecchisce coi suoi tubi le sue cavistiche di cablaggi, le cantine e le fognature.

Un albergo con Terrazza. Lui era stato accompagnato al Monte dei Cappuccini da amici per il colpo d'occhio sulla città. Appoggiato coi gomiti al parapetto come ad una ringhiera, si fece assorbire lo sguardo dagli elementi in primo piano, il fiume, le piazze, i palazzi. Ma la percezione di venne presto allucinata, l'immagine tutta riassunta nelle catene di montagne laggiù. Le Alpi entrarono nel cervello volando sulla città perforando atmosfera, cornice, retina, estese, perentorie spettacoli infide e affascinanti con le loro eterne promesse di ascensione, di elevazione, di bianco e di pulito, di aria raffinata e laghi schegge di cristallo. Il mondo ai loro piedi, con tutto il suo maledere, le sue imperfezioni, e loro superbe, austere, fuori dalla mischia.

Il credere che si s'inerpica si rafforza nell'idea di non essere del mondo; chi credente non è, tale s'improvvisa, soggiogato dalla potenza dei massicci. Sente un silenzio, Ma se si scuote percepisce e invece un suono cupo basso e continuo, scuro è la tensione tra le vette e la valle, tra il pianoro e l'orrido. È la minaccia del seracco di Damocle. Così si pone l'am-

biguità che la montagna non risolve. Smagliante e bella montagna assassina, orca marina.

Gli tornò in mente quel sogno di Kurosawa. Gli amici lo videro un po' perso. Gli disse: «viene va» (la parlata locale tiene traccia delle contraddizioni) su che scendiamo. Corrido.

Lei aveva accumulato un cospicuo ritardo grazie al treno, alla pioggia, ai taxi, ai mezzi pubblici.

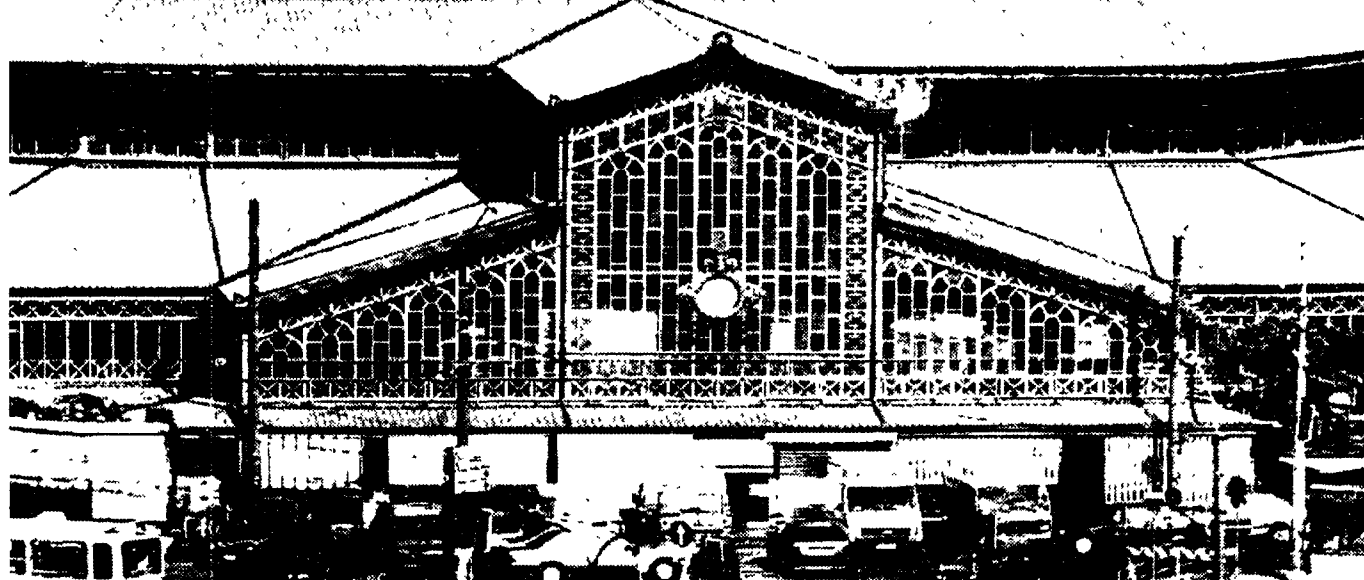
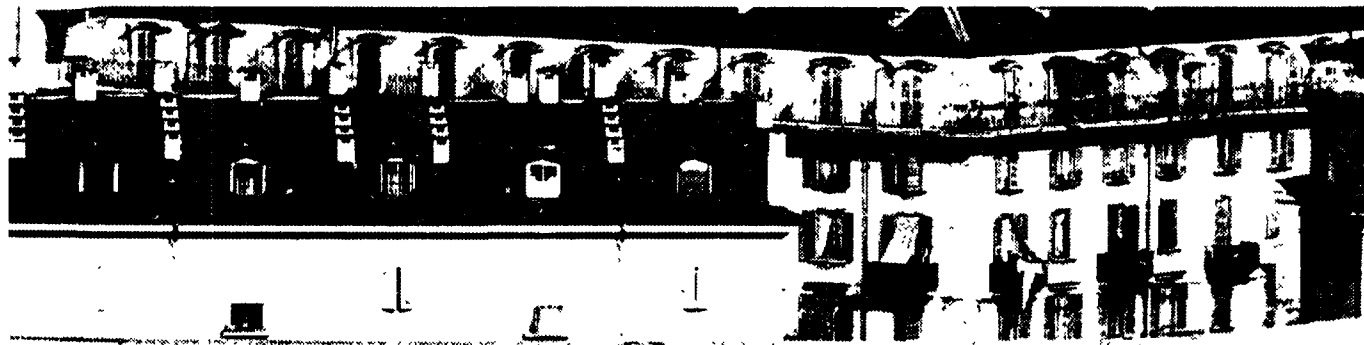
Il treno, si sa. La pioggia scioglie la colla delle cose che si impastano e fanno svelare alla città la sua intima natura di placenta.

I taxi erano presi d'assalto. I mezzi pubblici non ci sono, perché qui da noi al mezzo pubblico si preferisce l'intero privato.

Decise di muoversi a piedi, così uscendo dall'atrio della stazione di Porta Nuova tirò diritto con passo affrettato sotto i portici di via Roma, così affrettato che la bruttezza del luogo non la turbò, se non per contrasto con la misurata apertura gentile di piazza S. Carlo.

Ormai quasi correndo raggiunge piazza Castello e poi giù per via Po, dove si erano dati appuntamento per andare a teatro. Nella corsa sfrecciavano di lato le immagini campionate della città, cornice dopo cornice oltre le aperture dei portici, come da finestre di lunghi rettilinei corridoi. Forse invece come dai finestroni del treno. Fuori pioveva grigio. Era ancora sul treno? Cercò di riaffermare una certa presa sulle cose, sognava forse? La strada era ancora tutta da fare? Ma no, ma no, erano vie, strade, piazze, portici e giardini reali, veri, architettonicamente conglomerati proprio lì.

Ansimando raggiunge il luogo dell'appuntamento e non vi trovò nessuno. E, mentre gli oggetti si ricomponevano soli-



di, pensò al teatro in cui non sarebbe andata. Alla scenografia che vi era stata allestita, a come fosse. Era forse simile alle ali di palazzi che, declinando verso il fiume, costituivano la piazza in cui ora si trovava? Era lei forse già a teatro? Stava quindi forse ritornando il sospetto del sogno? Ma no, ma no, era solo piazza Vittorio Veneto. Piazza Vittorio. Ascensori.

Giorni prima lui, passeggiando per proprio conto, aveva deciso di far visita alla gran macchina antonelliana. Scendendo qualche gradino del piano stradale, aveva acquistato il biglietto, ma da quel livello sarebbe salito molto in alto all'interno di questo edificio che a dispetto della propria stravaganza era diventato l'antonomastico Empire State Building della città. Salendo si convinse di esse-

re il diavoleto di Cartesio, spinto su verso il collo della bottiglia dalle sempterne leggi della fisica. Prese la cosa con un certo divertito sentimento, tuttavia il diavoleto all'apice s'arresta, mentre l'ascensore no e fa invece come il tappo del gazzoso spumante, anche se per pochi metri. Dovette riconoscere nelle proprie vene le sollecitazioni bollorose di un piccolo e lieve sgomento da vertigine.

Climaticamente fu una delusione. Focchia. Aggirandosi per la balconata quadrangolare poteva solo indovinare il panorama. Su ogni cosa venne a deprimersi, e questo l'avrebbe ricordato con nitidezza, una specie di polvere municipale, un'essenza profumata di binari e di tram e di biglietti staccati col ditale di gomma. Anni dopo ritrovò la stessa patina nella stazioncina della cremagliera per

Superga. C'è anche nel teatro delle marionette, ma lui non lo saprà mai. Sala da pranzo. Pertanto lei pensò di sostituire al teatro una cena. Cucina tipica, dalle parti della Gran Madre, chiesa bidone con una propria signorilità. Gradisce? Gradisce sì, come no. Un assaggio rappresentativo del menù nelle sue varie proposte?

Vale a dire una demo? Vede, siamo piuttosto avvisi dal ritenere pienamente utilizzabile in ogni circostanza il lessico indotto dal mondo tecnologizzato che chiamiamo contemporaneo. Facciamo piuttosto un discorso di riproposta delle tradizioni e dei costumi. Tuttavia sì, una demo.

E vada. Ma mi dica, non è forse questa la capitale tecnologica del paese?

Oh sì, vedesse la cucina che roba. Un'astronave, una sala comandi.

Ne uscì provata, inconsapevole del fatto che l'aroma di quella saporita e delicata crema servita su morbidi peperoni e degustata al seguito dei flan, delle fondute, degli asparagi, delle torte di verdure e dei funghi, nonostante i risotti e i tagliolini e gli agnolotti che vennero dopo e i brasati e i frittelli misti e gli arrosti e le finanze che vennero dopo ancora e i dolci di cioccolato e le pesche e i gelati che vennero dopo i formaggi e mentre i vini e le grappe, quell'aroma sarebbe ritornato il giorno successivo a profumarle il suo proprio environment a disvelare il passato di lei, il suo segreto di mangiatrice d'aglio.

Estemo. Certo, perché anche l'albergo più stellato, ampio e confortevole, deve avere un mondo fuori, pena la claustrofobia esistenziale. Non bastano piscine e giri di shopping o saune e vicende interpersonali se nasce il sospetto che non esista la porta d'uscita.

Questa casa è un albergo? Non esattamente, è una stanza d'albergo, piuttosto, come ogni altra casa lo è, come i convitti e i lupanari lo sono, e i bar, le altane di lusso, le chiese, sinagoghe, moschee e i condomini popolari, i cortili e i viali e come gli alberghi stessi, stanze di stanze d'albergo, all'infinito. Ma dall'albergo grande è tuttora possibile uscire? Da qualche feritoria di qualche sua garitta sopraelevata vediamo che comincia ad essere circondato da schiere di villette a schiera come un esercito schierato ad assediare. Stanno lì, spalmate per lungo come a stuccare una crepa nel muro. Hanno finestre via via più astruse, triangolari, pentagonali, oblique, finestre personalizzate, piene di vasistas. Sono lo scacco concettuale portato a quelle anonime vie e viuzze dietro corso Giulio Cesare dove come per miracolo si allestiscono talvolta le feste dei cenoglossi.

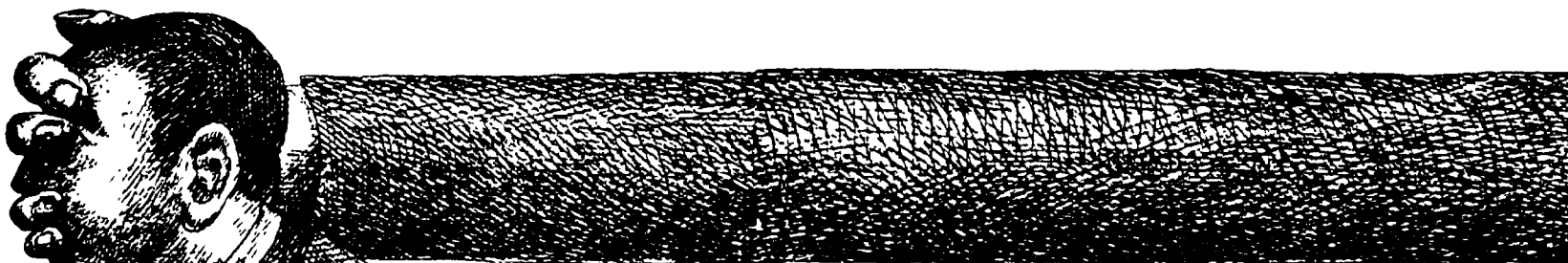
Via, allora, scartare verso la tangenziale, se in direzione di Milano oppure Francia, chi lo può dire? Ma scartare, seguendo l'intuizione dell'ultimo Wenders. Sulla tangenziale in cui l'automobilista impazzisce le regole delle guida e salta a sinistra e poi a destra e stierza e squarta in quinta in seconda e poi in terza come l'elettrore che libero cambia traiettoria intorno al nucleo sebbene quelle traiettorie quelle sono, quelle restano.

Fu lì che infine si videro, lui da un lato in attesa dell'autostrada, lei dall'altro a f2: benzina, tra convogli di automobili stivate su lunghe inarrestabili bisarche.

«Dovete avere speranza, ma sarà la paura a salvarvi»

Intervista a Gunther Anders.
L'anticonformista filosofo tedesco parla della violenza di Stato delle dittature e della guerra. E ribadisce il suo totale ateismo.

MICHAEL SCHORNSTHEINER



Un disegno di Roland Topor

In molti, tra gli altri: Robert Jungk, hanno parlato del monopolio dello Stato in fatto di violenza. Le cose che ho detto a suo tempo contro costoro le penso ancora adesso. Non rinnego nulla.

Nel secondo volume della sua opera più importante, "L'arcalità dell'uomo", lei ha scritto: «Essere oppressi da una mano insanguinata o da una mano ben curata ha un'importanza secondaria». Ma non crede che quanti sono oppressi da una «mano insanguinata» notino una qualche differenza?

Esistono Stati come ad esempio gli Usa che vengono considerati liberi ma che per me sono dittature a tutti gli effetti. Solo che sono diversi i metodi di trasmissione degli ordini, tanto cortesi da rientrare nella quotidianità, al punto che la maggior parte della popolazione non si accorge affatto di ricevere ed eseguire ordini. Fa parte dell'essenza della libertà apparente il fatto che la dit-

tura non si presenti come tale, bensì come una lotta «contro» la dittatura. E guardi che le mie non sono disquisizioni teoriche, in quanto ho vissuto per 14 negli Stati Uniti. In tutto quel tempo pensa che io abbia potuto pubblicare in quel paese uno studio o una sola frase filosofica? No!

Cosa ha modificato lo smembramento del blocco orientale?

Il dominio degli Stati Uniti è divenuto più stringente, anche se in quel paese, e penso alla rivolta di Los Angeles, vi sono grandi difficoltà, soprattutto col proletariato. In ogni caso la guerra fredda è finita, e i militari americani non sanno cosa fare di tutte le armi in loro possesso e non sanno neppure se potranno sopravvivere senza una guerra concreta. Purtroppo l'uomo, per mantenere in vita l'industria degli armamenti, ha bisogno di guerre: non c'è necessità di armi per combattere le guerre, bensì di guer-

re per usare le armi. E questa non è una battuta, è solo la verità.

Una volta lei ha detto che si dovrebbe educare l'uomo alla paura. Ora che la guerra fredda è finita, non è venuta meno anche la necessità di sentire questa paura?

Sono convinto del fatto che l'uomo riuscirà sempre a giustificare una guerra, a presentarla come necessaria. Ho ripetuto fino alla noia, che dobbiamo imparare ad avere paura. La maggior parte della gente si è abituata a vivere nel pericolo mortale fin dal 1945, e molti un po' alla volta potrebbero annoiarsi a vivere in questa situazione, potrebbe non vivere con la necessaria paura.

Il secondo volume dell'«Arcaicità dell'uomo» termina con l'auspicio che sia possibile «esorcizzare ancora una volta il demone». Da dove trae questa speranza?

Non credo che questa espres-

sione, che segue direttamente il fondamento della parola «Globoidea», possa essere ritenuta densa di speranze. Si tratta solo della volontà di tentare, ma di una volontà che non è del tutto collegata alla speranza, come si vede dalla mia frase: «se sono disperato che me ne importa?». Anche se non abbiamo speranze dobbiamo comportarci come se avessi-

mo un nostro diritto alla speranza, io non ho speranze, ma ho dedicato lo stesso la mia vita a quest'obiettivo, perché prima o poi può capitare l'occasione buona. D'altronde, se il mondo va a fondo, a chi può nuocere se io ho cercato di dare un contributo alla salvezza?

Lei scrive moltissimo sulla fede. È una sorta di autocertamento?

Una cosa strana della mia vita è che molti uomini di fede affermano che io sono un "homo religiosus", per cui sono sempre stato costretto a difendere la mia completa mancanza di fede. Forse i religiosi provano simpatia per me, in parte perché io non sono un credente e in parte perché attribuiscono a torto la mia insistenza sulla mia mancanza di fede a uno strano modo di esprimere una religiosità di cui io non mi renderei conto.

Se la tecnica è diventata il soggetto della storia, allora i governanti, gli apprendisti stregoni che hanno scatenato le scopie portatrici d'acqua, non hanno più alcuna responsabilità?

In realtà essi sono responsabili proprio di questo fatto. Lei crede che Truman non sapesse cosa stava facendo quando ha chiesto di lanciare una bomba sopra una città? Truman si è appellato addirittura alla teoria

secondo la quale sarebbe stato uno sperpero di denaro utilizzare una bomba senza utilizzarla. Non si può più ripetere la frase di Cristo «essi non sanno quello che fanno». La maggior parte della gente che ha provocato le cose è colpevole proprio per l'incapacità di sentire la propria colpa.

Secondo lei noi siamo «zoppicanti» dopo aver compiuto le nostre azioni. È evitabile tutto ciò? È solo uno zoppicare oppure è un'obiettiva incapacità a sentire ciò che sappiamo?

Temo si tratti di un'incapacità, ma se tentiamo di seguire emotivamente quello che siamo in grado di produrre pragmaticamente allora si tratta di uno «zoppicare a posteriori». Ho sempre avuto la sensazione di aver zoppicato dopo i fatti, ma ho tentato di essere all'altezza del mio pragmatismo. La maggior parte della gente

non fa neppure questo tentativo. Negli Stati Uniti ho lavorato in molte fabbriche, e non ho mai conosciuto un lavoratore che si sia posto realmente questi problemi e che abbia riflettuto sui suoi rapporti con le conseguenze del suo lavoro. Tutto ciò mi ha molto depresso.

Lei una volta ha scritto che ormai, attraverso le possibilità tecniche di controllo, avrebbe finito per scomparire la privacy. Ora il Parlamento tedesco ha deciso di approvare la legalità del cosiddetto piccolo intervento di ascolto.

È una conferma della mia paura rispetto alla scomparsa di una vera vita privata. Adesso il fenomeno sta diventando ufficiale. E questo non mi rende felice, niente è peggiore del fatto di avere ragione, specie in queste situazioni. Il fatto è che io tengo gli occhi aperti e non ho pregiudizi; molta gente ri-

terrà per questo che io abbia polen profetici.

Ha paura di morire? Assolutamente no, anzi me ne rallegro, e mi dispiace di non poter vivere l'esperienza della morte potendo dire «ah, finalmente si muore». Chi in vecchiaia si accorge che non ha fatto tutto quello che poteva fare, e che a novant'anni non è riuscito a realizzare quello che avrebbe potuto, allora quello si che dovrebbe avere paura. Ma lei intende la paura della morte in genere o paura di essere già morto?

Paura della morte. Io sto andando incontro alla morte fin dal 1940: allora è cominciata la mia arte. Ogni notte ho dolori tali che credo di morire. Non saprei proprio come si possa fare una distinzione dalla condizione nella quale già mi trovo adesso. Insomma, io sto morendo ogni giorno ed ogni notte.

Dario Voltolini e in basso una foto di Porta Castello a Torino



Dario Voltolini è nato a Torino nel 1959. Vive nella metropoli piemontese e lavora alla Olivetti di Ivrea. Il suo primo libro è di due anni fa, si intitola *Una intuizione metropolitana* ed è uscito per la Bollati Boringhieri. In precedenza la rivista *Linea d'ombra* aveva pubblicato tre racconti. È membro del comitato di redazione della rivista di informazioni editoriali *L'indice*.